

La vita e la morte¹

Vivente e non vivente

La vita, dal punto di vista empirico, è la proprietà di quei corpi o quelle sostanze, i quali non si limitano a generarsi, ad autoconservarsi, ad evolversi o a corrompersi, esercitando o ricevendo influssi fisici in relazione all'ambiente circostante, ma esercitano un'attività e posseggono una recettività tali da accrescersi mediante l'alimentazione, da riparare da sè o con opportuni mezzi, entro certi limiti, i danni subiti, da eliminare o frenare gli agenti ostili o pericolosi, ed a riprodurre la specie mediante l'attività generativa sessuale.

Bisogna distinguere il corpo non vivente dal corpo morto, per esempio il cadavere o la salma. Entrambi sono privi di vita; ma il primo lo è per natura, mentre il secondo lo è perchè non è più animato. Il corpo morto è destinato alla dissoluzione; il non vivente ha una sua propria natura tendente all'autoconservazione.

Non bisogna esser troppo facili a parlare di "vita" nell'universo, solo perchè esistono movimento, azione, reazione, generazione, aumento, evoluzione, involuzione, decremento, corruzione e cose del genere. Così c'è chi parla di "vita" dei pianeti o delle stelle. Ma è un linguaggio improprio, che può condurre alla idolatria o alla magia.

Non si rende omaggio all'universo stimandolo più di quanto non sia. E' già tanto di per sè meraviglioso, che non è il caso di dargli poteri che non ha. Il panpsichismo e il vitalismo sono concezioni dove non dominano la ragione e l'esperienza, e quindi la scienza, ma la fantasia e la confusione tra materia e spirito.

La sostanza naturalmente non vivente, per esempio un composto chimico, un atomo o una stella, si genera e si corrompe in quanto la sostanza prende un'altra forma accidentale o perde la propria, restando intatta la forma del soggetto. Per esempio, se il ghiaccio si corrompe e diventa acqua, si ha passaggio dalla forma del ghiaccio alla forma dell'acqua, ma gli elementi chimici di fondo restano gli stessi, solo assumono una forma empirica diversa. Invece nel mondo della vita una sostanza ne genera un'altra della medesima specie non per *trasformazione*, ma per *induzione* della forma specifica del generante, da parte di questi, mediante l'atto generativo, nel generato

Tra gli enti inanimati, invece, se il fuoco si genera dal legno incendiato, non sorge una nuova sostanza, ma la materia del legno, contenente in sè in modo latente o virtuale l'energia pirica, all'attuarsi delle condizioni opportune, si trasforma in energia, sprigionando da sè l'energia pirica, che in precedenza era latente nel legno. Quindi il fuoco, propriamente, non è una sostanza diversa dal legno che brucia o può bruciare.

L'energia delle sostanze non viventi si trasforma, o naturalmente o mediante la tecnica umana, in altre forme di energia potenzialmente contenuta nell'energia produttrice o generante, ma questa energia da sè non ha la forza di produrre o trasformarsi in energia vitale, perchè questa, come abbiamo accennato sopra, ha delle prestazioni superiori, e il meno non può essere causa formale o efficiente del più, anche se il meno può essere un presupposto o una condizione di possibilità del

¹ La seguente esposizione presenterà quanto semplicemente si può trarre dalla scienza e dalla filosofia. I dati della rivelazione cristiana sono lasciati fuori.

più o una sua causa materiale. Il cibo non genera il vivente; però il vivente non vive se non si alimenta.

Perchè una cosa però passi dalla potenza all'atto, perchè il cibo diventi sostanza del vivente che se ne nutre, occorre un ente in atto, il vivente, che attui la potenza che il cibo ha di nutrirlo, perchè la mera potenza, in quanto opposta all'atto, da sè non si attua. Il cibo da sè, se il vivente non lo assume, non dà vita al vivente. Il vivente può da sè assumere il non vivente, ma questi non può da sè dare origine o causare il vivente, anche se può avere l'attitudine a favorire, curare o proteggere la vita, come per esempio un farmaco.

Il vivente deve dunque possedere un principio vitale, che il non vivente non possiede. Questo principio è l'anima, che si attua secondo i tre gradi della vita: vegetativa, sensitiva e spirituale. L'anima dà vita e forma al corpo, che in linea di principio, come abbiamo visto, può esistere anche da sè come sostanza completa, anche senza avere un'anima.

Tuttavia il corpo fatto per avere un'anima, il corpo vivente, non può esistere senza l'anima. In base a queste premesse, l'anima è evidentemente distinta dal corpo; non è qualcosa di corporeo, ma è *immateriale*. Ed è superiore al corpo, in quanto attua la sua potenza o attitudine a vivere. L'anima fa essere effettivamente ciò che il corpo organico tende ad essere ed è disposto ad essere.

L'anima è dunque principio e componente essenziale immateriale del vivente fisico (pianta, animale, uomo); ma la sostanza completa è lo stesso vivente, composto di anima e corpo. Esistono però due tipi di immaterialità e quindi di anima.

La materia vivente ha in sè un'energia vitale, una forza per la quale essa agisce, si smaterializza, si introflette, si immanentizza, si assottiglia e si innalza fino a raggiungere, soprattutto nell'animale, delle facoltà che sono del tutto assenti nei corpi senza vita. Pensiamo soprattutto alla conoscenza e dall'appetibilità animali. Qui l'anima agisce immaterialmente, ma in uno stato di congiunzione al corpo, tale per cui l'azione non è del tutto immateriale, ma intrisa di materialità, in quanto legata al senso e quindi al corpo.

C'è un'immaterialità come vertice ontologico del corpo vivente, un'immaterialità per così dire "dal basso", effetto di un'autotrascendenza o autosuperamento della materia. Questa è l'immaterialità propria dell'anima delle piante e degli animali, la quale si rapporta o con le energie vegetative o con quelle sensitive, col mondo dei corpi senza poterlo superare.

Esiste infatti un'anima che dà vita alla materia esplicitando le energie più sublimi della materia vivente, ed esiste però anche un'anima, quella razionale o spirituale, la cui attività non sorge assolutamente dalla materia, per cui tale attività è immateriale a tal punto, da essere completamente distinta e separata dalla materia, indipendente e al di sopra delle forze della materia, in quanto si rapporta nella conoscenza e nell'appetito, con un mondo di sostanze, Dio e gli spiriti, che non sono forme della materia, ma pure forme sussistenti. Qui abbiamo un'immaterialità "dall'alto", che propriamente è detta *spiritualità*.

Immaterialità e spiritualità

Come esempio della differenza tra l'immaterialità e la spiritualità possiamo prendere la differenza tra il potere conoscitivo animale, che produce l'immagine, e quello umano, che, senza

abbandonare il mondo delle immagini, sa però elevarsi all'astrattezza e all'universalità della rappresentazione concettuale.

Mentre l'animale vede l'universale nel singolare, e quindi si limita a sentire o immaginare il singolare, senza esser capace di separare totalmente il singolo concreto dalla sua essenza universale, l'uomo sa vedere l'universale per se stesso, astraendo totalmente dal singolare, benchè poi, ad astrazione compiuta, abbia anch'egli bisogno di volgersi verso l'immagine (*conversio ad phantasmata*).

Ma la *conversio ad phantasmata* propria dell'intelletto umano non esclude l'operazione astrattiva, con la quale a l'intelletto emerge *completamente* al di sopra di tutto il mondo materiale della sensibilità, dell'immaginazione e dello spazio-tempo e, a parte la capacità di cogliere l'essenza dello spirito, cosa del tutto preclusa all'intelligenza animale, anche nel mondo stesso della materia, il nostro intelletto sa prescindere *perfettamente* dal singolo concreto, cosa testimoniata dal concetto, e che è assolutamente impossibile all'animale.

Certamente, il lupo non assale questo agnello perchè è *questo* agnello, ma perchè è *l'agnello*; il che denota una certa capacità in lui di astrarre l'universale dal singolare, ma non tale da operare una separazione e una trascendenza completa. L'agnello rimane sempre per lui inscindibilmente congiunto a questo agnello. Questo vuol dire che il lupo si ferma all'immaginazione e non raggiunge il concetto; raggiunge uno "schema", come osserva giustamente Kant, che serve poi all'uomo per formare il concetto. Ma non riesce a concettualizzare, come invece è in potere dell'intelletto umano.

Da qui l'impossibilità, nell'animale, della parola ovvero del linguaggio concettuale o astratto, ma solo la possibilità di segni simbolici istintivi stimolati o stimolanti nell'orizzonte degli istinti vitali, e niente di più: nessuna capacità di capire e di esprimere l'essenza e la definizione delle cose.

Se l'animale avesse solo un linguaggio diverso dal nostro e non piuttosto mancasse di vero e proprio linguaggio, a quest'ora ci sentiremmo cogli animali parte di un'unica comunità linguistica, dove gli uni imparano il linguaggio degli altri, come un africano può imparare il linguaggio dell'eschimese.

Viceversa, un puro intelletto, quale quello dell'angelo, che non ha bisogno del concorso dell'immaginazione e quindi, in ultima analisi della materia, nel processo conoscitivo, coglie l'essenza intellegibile specifica o singola del reale, materiale o spirituale che sia nella sua purezza senza l'oscurità della materia in una perfetta trasparenza e limpidezza.

L'immaterialità fisica è dunque proprietà della vita che in ultima analisi, nonostante le prestazioni meravigliose degli istinti animali, non trascende la corporeità e quindi la materia. Quello che sorprende è come riesca la materia, restando materia, ad imitare così da vicino lo spirito.

Ciò non ci deve indurre a pensare, come credeva Teilhard de Chardin, che esista una continuità tra materia e spirito, quasi siano un'unica sostanza a due livelli diversi di realizzazione, o che la materia "si trasformi" in spirito, anche se è evidente che l'una e l'altro appartengono all'orizzonte dell'essere e del reale.

Evidentemente esistono diversi gradi di materialità, da quella più corposa, pesante, opaca, impenetrabile e massiccia, propria delle rocce, fino ai livelli più leggeri, fluidi, cangianti, sottili ed

eterei, ai fenomeni termici ed elettromagnetici, ai sistemi nervosi o alle cellule cerebrali, che incontriamo appunto negli organismi viventi. Ma la materia, sottile o pesante, che sia, è sempre materia, infinitamente inferiore allo spirito.

Dobbiamo tuttavia constatare, pure nell'abissale differenza tra materia e spirito, una meravigliosa proporzione, armonia e comunione, frutto di quella Mente sapientissima che vuole tra le cose l'amore e la concordia e non il contrasto e l'ostilità.

L'immaterialità fisica sembrerebbe comportare una smentita al principio della causalità efficiente, una specie di assurda materia immateriale. In realtà questa che chiamiamo "immaterialità" fisica possiede alcune note dello spirito, come l'immanenza, l'interiorità, l'introiezione, la comunicazione, l'universalità, l'intenzionalità, la riflessione, la rappresentazione, l'espressione, l'affettività, ma non possiede la nota fondamentale e caratteristica, che è la *sussistenza di queste proprietà in un soggetto non materiale*.

Se dunque, benchè si tratti di proprietà presenti anche nello spirito, esse possono essere spiegate anche senza ricorrere a un soggetto spirituale e ineriscono ad un soggetto materiale, vuol dire che questo soggetto, per quanto ciò possa apparire sorprendente, ha la suddetta capacità di imitare lo spirito.

L'immaterialità fisica, dunque non sussiste da sè, non è una forma sussistente da sè; qui l'immaterialità non giunge ad escludere un soggetto materiale, ma al contrario lo suppone. L'immaginazione dell'animale può sembrare simile alla concettualizzazione; ma in realtà, mentre l'immaginazione non è che l'interiorizzazione della sensibilità di per sè legata agli organi di senso, il concetto è un prodotto intramentale del pensiero, ossia di un soggetto, quale l'anima spirituale, di per sè priva di materia e quindi assolutamente immateriale.

L'anima mortale

L'anima vivifica, informa, organizza ed unifica la vita corporea, dando al vivente la propria identità e il proprio stesso essere. "Per il vivente - dice Aristotele - vivere è esistere". Infatti, del vivente che non esiste più, diciamo che è morto.

In tal senso S.Tommaso dice: "forma dat esse"². Non che l'anima crei il corpo. Questo è potere solo di Dio. L'anima "dà l'essere al corpo" nel senso che lo rende vivente, in quanto un corpo privo di anima non è un vero corpo, se non in senso meramente chimico, ma è un cadavere. A meno che non si tratti di un corpo che per essenza non dev'essere animato, come una sostanza chimica. Comunque, anche nel caso della sostanza chimica, vale il detto *forma dat esse*, solo che in questo caso la forma non è l'anima, ma è una forma non vivente.

Unico, nel medesimo individuo è l'atto d'essere dell'anima e del corpo nel composto, perchè il composto è un unico e singolo ente, un'unica sostanza, E ad un solo ente corrisponde un solo atto d'essere, che lo fa essere. Ora nel vivente ciò che fa esserlo, ossia ciò che lo fa vivere, è il suo atto d'essere, ciò che dà forma ed attua il suo essere, ossia l'anima.

La distinzione reale fra anima e corpo, soprattutto se l'anima è spirituale, non deve trarre in inganno, quasicchè ognuna delle due parti che fanno il composto anima e corpo, abbia un essere per

² *Sum.Theol.*,I,q.76,a.4.

conto suo chiuso in se stesso e incomunicabile all'altra parte. Non è così. Anima e corpo sono distinti *per essenza* ma l'essere dell'anima e del corpo sono un *unico essere*, che è l'essere del composto. Il composto, cioè, non ha due atti d'essere: uno per l'anima e uno per il corpo. Ma ha un solo atto d'essere, che fa essere o attua il corpo, in quanto disponibile o in potenza ad essere animato o vivificato dall'anima. E come l'atto attua la potenza, così l'anima attua il corpo.

La vita fisica è mortale; la vita spirituale è immortale. La morte consiste nella cessazione della vita causata dal fatto che l'energia vitale del vivente è limitata nel tempo. L'anima, nel mantenere in vita il corpo, è dotata di una certa forza che col tempo si esaurisce, in quanto essa deve dominare un mondo materiale - il corpo - ed anche l'ambiente, i quali, per quanto adatti e disponibili ad essere dominati dall'anima, non rinunciano affatto al loro modo di esistere e di agire, che di per sè non dice affatto soggezione all'anima. Se essi sono al servizio dell'anima, è perchè sono da essa obbligati. Ma di per sè, essi non sentono alcun bisogno di questo dominio, avendo già per conto proprio una condotta stabilita dalle loro leggi.

Inevitabilmente, per vari motivi o traumatici o patologici o per invecchiamento la forza vitale, dopo aver raggiunto il massimo nell'età adulta, secondo il corso naturale della vita, inesorabilmente e gradualmente si esaurisce, con velocità diversa a seconda degli individui più o meno robusti, essa finisce così per esaurirsi o spegnersi, quasi fosse un fuoco che brucia il combustibile.

Per questo, mano a mano che l'anima diminuisce il suo dominio per il calare delle sue forze, gli elementi chimici ed ambientali, mantenendo inesorabilmente la loro condotta, finiscono per obbligare l'anima a rinunciare al suo dominio. *La morte è il momento in cui l'anima non ce la fa più e si arrende alla potenza della materia*, la quale, dopo la morte dell'individuo, continua imperterrita la sua condotta secondo le sue leggi che rispettava anche durante la vita del soggetto, ma che allora dovevano essere subordinate alle esigenze dell'anima. Con la morte, ritirandosi l'anima, gli elementi corporei non fanno che continuare la loro attività liberi dal dominio dell'anima.

La morte dell'individuo è sempre morte del corpo, ma non significa necessariamente la morte dell'anima. Infatti la forza animatrice dell'anima si può esaurire, perchè l'anima stessa si estingue. E questa è la sorte dei viventi infraumani. Infatti l'anima infraumana dà forma al corpo, ma non sussiste da sè. Essa sussiste in forza della sussistenza del composto, per cui, dissolvendosi il composto con la morte, anche l'anima si dissolve e cade nel nulla.

L'anima infraumana infatti è forma che emerge dal composto e per l'energia del composto. Quello che per Teilhard vale per ogni anima, in realtà vale solo per le anime infraumane. L'anima infraumana infatti non è forma per conto proprio, come l'anima spirituale, ma solo in quanto è unita al corpo ed è espressione del corpo. Il soggetto fisico si eleva a forma e dà forma a se stesso, a differenza dell'uomo, dove la forma dà forma senza essere formata.

Qui la materia è solo potenza attuata dall'anima. Esistono certo anche nell'uomo funzioni vitali infraspirituali, ma anche queste provengono dallo spirito e non dal corpo, benchè si possa parlare certamente di funzioni fisiche o corporee (vegetative, nervose, psichiche, motrici).

Nel vivente infraumano, invece, materia e forma formano un'unità tale che al sopraggiungere della morte, ossia quando la loro collaborazione diventa impossibile, entrambi i componenti si dissolvono, perchè l'uno dipende dall'altro, seppure sotto aspetti diversi: l'anima

come forma e il corpo come soggetto. Anche nell'uomo le funzioni spirituali dipendono in certa misura da quelle fisiche, ma non tanto che le prime si dissolvano al venir meno delle seconde.

L'anima infraumana dà forma al composto. Ma nel contempo è il composto che le permette di esser forma ed animare. Quando il composto si dissolve con la morte, questi non solo non permette più all'anima di esercitare la sua funzione informante ed animatrice, ma neppure di esistere.

La vita del vivente infraumano dipende certo dall'anima. Ma questa a sua volta vive grazie alla vita del composto, perchè l'anima non è che il vertice dell'autoelevazione o autotrascendenza o smaterializzazione del soggetto materiale. Al momento della morte, il soggetto non può più compiere questa azione rilevante di autosmaterializzazione, che dà luogo all'anima. E per questo, con la morte del composto, muore anche l'anima.

Avviene come in un gruppo di persone che si è eletto un capo per formare una società. Se la società si scioglie, evidentemente viene meno anche il capo. Invece nell'uomo le cose vanno diversamente. Qui è come se ci fosse in partenza qualcuno che ha la capacità di fondare ed organizzare una società. Egli la forma e la guida per un certo tempo, ma poi i membri lo abbandonano. Ebbene, non per questo quella persona perde la capacità di ricostituire eventualmente una nuova società.

L'anima infraumana è immateriale, ma di quella immaterialità fisica, della quale abbiamo parlato. La conoscenza e l'appetito animali non hanno la forza di trascendere la materia, la molteplicità, il divenire e lo spazio-tempo, ma sono effetto dell'energia stessa della materia vivente, che sa raggiungere un certo grado di smaterializzazione e di indipendenza da se stessa, che la assimila allo spirito; ma resta pur sempre materia, non può annullare se stessa per divenire spirito.

Infatti materia e spirito non sono due forme che possano darsi il cambio in un medesimo soggetto, come avviene nelle trasformazioni. Non esiste una materia della materia e una materia dello spirito o una materia comune ad entrambi, come pare credesse S.Bonaventura³.

Tra materia (corpo) e spirito non c'è comunicazione in un medesimo soggetto, ma sono due sostanze complete distinte (*visibilia et invisibilia*), che comunicano solo nell'essere, ossia per il fatto che sono entrambe delle realtà. Ma non comunicano nell'essenza, neppure genericamente, poichè rappresentano la suprema divisione analogica dell'essenza, subito al di sotto del predicamento della sostanza. Se potessero avere invece almeno una comunicazione generica di essenza, sarebbe possibile il passaggio dall'una all'altro o viceversa. Ma questo non si dà, checchè ne pensino i materialisti e i darwiniani.

L'anima immortale

Diverso è il destino dell'anima umana. Nell'uomo, la forza animatrice dell'anima dopo un certo tempo cessa, vinta dalla forza della materia, ma non per questo l'anima muore o si estingue, per cui essa, benchè costretta a lasciare il corpo, continua a vivere. Sopravvive alla morte del corpo. L'anima umana è immortale.

³ Cf E.Gilson, *La philosophie de Saint Bonaventure*, Vrin, Paris 1953, pp.198-213. Bonaventura distingue una "materia prima", comune a tutte le creature da una "materia corporea", propria dei corpi. Tommaso fa notare che la materia corporea non è altro che la materia prima atta a ricevere la forma corporis.

L'immortalità dell'anima umana si dimostra partendo dalla considerazione della spiritualità delle operazioni dell'intelletto e della volontà. Queste operazioni infatti, come per esempio la concettualizzazione, mostrano la capacità del nostro pensiero di trascendere del tutto la realtà materiale in forza dell'operazione astrattiva, della quale ho già parlato. Prendiamo ad esempio il concetto di "cane". Sotto questo concetto può stare un'infinità di cani; ma non ce n'è alcuno in particolare, appunto affinché ce ne possa stare uno qualunque.

Il fatto del concetto suggerisce dunque due cose. L'idea dell'infinito e l'indipendenza dalla materia, ossia, nell'esempio citato, da qualunque cane particolare reale, nel quale soltanto esiste la materia. Dunque il contenuto del concetto è del tutto esente da materia.

Così pure l'infinità suppone un trascendimento della materia, giacchè le cose materiali hanno sempre una quantità, ossia dimensioni definite e limitate. Ora l'atto della nostra mente col quale produciamo il concetto deve a sua volta essere totalmente esente da materia. Ma un atto suppone un congruo soggetto o potenza agente.

Se dunque l'atto è spirituale, dovrà essere spirituale anche il soggetto, e cioè l'anima. Ora, spirituale è ciò che è semplice, in quanto è privo di materia, mentre il materiale è essenzialmente composto di parti. Ma la morte è appunto dissoluzione di un composto di parti. E l'anima non è composta di parti. E dunque è immortale. Alla stessa conclusione si giunge prendendo in considerazione tutti gli altri atti dello spirito.

E' possibile avere, sia pur indirettamente esperienza dell'immortalità della propria anima e quindi, per estensione, dell'anima di ogni uomo, riflettendo sui contenuti della propria coscienza in quanto immanenti alla coscienza, sul proprio io e sul proprio essere, in quanto oggetto di coscienza. Siamo subito proiettati nel mondo interiore dello spirito. Anche la coscienza delle proprie idee, ammesso anche che ad esse non corrisponda una realtà esterna, è sempre un'esperienza spirituale, tale da farci comprendere o quanto meno supporre l'immortalità della nostra anima.

Certamente, in noi uomini questa autocoscienza suppone sempre la coscienza di contenuti che abbiamo ricavato dalle cose esterne e quindi un riferimento al senso e quindi al corpo. Ma non è proibito pensare all'esistenza di una pura coscienza, di un puro io, che fa a meno del corpo, in quanto il pensiero, di per sè, come atto dello spirito, non necessita, come in noi, di essere ricavato dall'esperienza dei sensi, ma possono esistere creature puramente spirituali, come gli angeli, i quali esercitano lo spirito senza far uso dei sensi.

L'anima umana *sussiste* da sè, benchè non *esista* da sè, perchè questa è la qualità ontologica, che appartiene solo a quell'ente la cui essenza è quella di essere, ossia Dio. Dio esiste per essenza. L'anima ha l'essere, ma non è il suo essere.

L'anima non è un soggetto che abbia una forma, ma è pura forma. Un soggetto, una materia può perdere la forma, ma la forma non può perdere se stessa. S. Tommaso osserva che una sfera di bronzo può perdere la sua forma. Ma la sfericità è una forma incorruttibile perchè semplice.

Certo in questo caso siamo davanti ad un *ens rationis*, ad un ente matematico e per la precisione geometrico, tuttavia *cum fundamento in re*, perchè la sfera di bronzo è *realmente* sferica. Dunque esiste nella realtà, anche se la sfera astratta in quanto astratta esiste solo nella mente. Ma qui non si tratta di considerare il modo di esistenza della sfera, ma solo la sua essenza.

Resta allora il fatto che la sfera è un'essenza o forma incorruttibile. Il che, sia detto *ex obliquo*, dà fondamento agli enti matematici, l'esistenza dei quali nella mente, benchè abbiano un riferimento all'immaginazione quantitativa, in quanto concepiti, testimoniano anch'essi della spiritualità e dell'immortalità dell'anima.

Se l'anima umana agisce per se stessa con la sua attività spirituale, con un'azione che non emana dal corpo, a differenza delle anime inferiori, vuol dire che essa sussiste da sè; il che è come dire che è immortale.

Certo, non si tratta dell'immortalità divina, perchè, mentre in Dio il suo essere non può essere separato dalla sua essenza, l'anima non esiste per essenza, per cui in linea di principio potrebbe anche essere privata del suo essere, o avrebbe potuto anche non essere, ossia è un ente contingente. Tuttavia, una volta posta in essere, ossia creata da Dio, essa di per sè, non in forza del suo essere ma della sua essenza, esiste o sussiste per sempre, perchè non ha in se stessa quel principio di corruzione che è dato dell'essere forma nella materia.

Se però l'anima è immortale, potremmo chiederci se la morte è un fatto naturale o non contrasti piuttosto con l'esigenza della natura umana di vivere per sempre. E' evidente che per ogni vivente la vita è un *bene* da perseguire e la morte è un *male* da fuggire. Ogni vivente si oppone istintivamente alla morte e le ripugna, cerca di difendersene come dal male più grave e temibile che possa capitargli.

La morte dell'uomo non è naturale in rapporto alle esigenze della natura umana, la cui anima immortale è naturalmente fatta per animare e guidare un corpo. Il fatto che la forza animatrice dell'anima si esaurisca dopo un certo tempo non pare una cosa necessaria e la ragione non vede perchè questa forza non potrebbe durare a tempo indeterminato ossia per sempre, visto che già l'anima sussiste per sempre.

E d'altra parte, l'anima separata dopo la morte non è solo *parte* della natura umana, per quanto sia la principale; ma non è tutto l'uomo. Di conseguenza, l'anima separata non è in una condizione naturale, ma, posto anche che nell'al di là essa goda della beatitudine, libera dai mali di questa vita, essa sente comunque il bisogno di ricongiungersi col suo corpo, che non è affatto in se stesso, come credono la filosofia indiana e il dualismo gnostico, una sventura, una tentazione o una prigionia dell'anima o addirittura il principio del male, ma, al contrario il corpo sano e guidato dallo spirito è condizione di benessere per l'anima e soggetto di virtù - *mens sana in corpore sano* - e strumento dell'azione virtuosa dello spirito.

La morte è naturale in riferimento alla condotta, alle leggi, ai fini propri e alle esigenze, nonchè ai fattori e componenti fisico-chimici del corpo umano, i quali svolgono già per conto loro un'attività propria governata e regolata da leggi naturali poste dal Creatore, anche senza esser messi al servizio dell'anima con l'entrare a far parte del corpo umano.

A questi elementi non interessa nulla far da soggetto materiale all'anima umana, ma ad essi basta condursi secondo le leggi fisiche che li governano. L'universo fisico potrebbe andare avanti benissimo ed avere un senso e un valore, ammirato da Dio e dagli angeli, anche se l'uomo non esistesse. Quanti corpi celesti nell'universo conducono la loro esistenza ordinata da date immemorabili secondo leggi senza la presenza dell'uomo!

Stando così le cose, la morte dell'uomo appare come naturale, in quanto è comprensibile e naturale che, una volta cessata l'animazione, ogni elemento materiale riprenda la sua autonomia e continui la sua attività propria, già fornita di senso e fine, anche se non è subordinata alla vita umana.

Sbaglia pertanto Teilhard de Chardin nel voler per forza trovare, secondo una fantasiosa visione panpsichistica, in tutti gli elementi dell'universo fisico, anche a bassissimo livello materiale, una specie di conato, desiderio, tendenza che dir si voglia, ad evolvere ascensivamente ed a trascendersi verso la vita umana e addirittura verso la stessa vita soprannaturale e divina, quello che egli chiama il "Punto Omega".

Che Dio abbia creato l'universo fisico in vista dell'uomo, questo è verissimo. Ma ciò non implica affatto - e sarebbe assurdo il sostenerlo - che la materia *ab aeterno* sia intrinsecamente ed essenzialmente dotata *da sè* di una energia cosciente e spirituale implicita ed immanente, tale poi, in barba al principio di causalità efficiente, da esplicarsi evolutivamente nel tempo, salendo ai livelli superiori dell'esistenza, sino a quello della divinità. In tal modo Dio, invece di essere il Creatore della materia dal nulla, diventa il livello supremo della materia esistente *ab aeterno* da sè. Chiamarlo "Spirito" in queste condizioni è un puro nome.

La natura spirituale dell'anima esige che essa non sia generata insieme al composto, come quella dei viventi infraumani, ma sia immediatamente creata da Dio, in quanto si tratta di una forma semplice autosussistente, il cui venire all'esistenza non può essere sufficientemente spiegato dalla forza generativa del genitore dell'individuo.

Infatti, qualunque atto generativo del vivente, compreso l'atto che genera un uomo, mette in moto un processo biologico, che promuove la vita fisica del generato. Ma se questi, come nel caso dell'uomo, è animato da un'anima spirituale, l'attività biologica che dà forma al generato, essendo un'attività fisica, non può aver per effetto la produzione di un'anima spirituale, che appartiene ad un ordine ontologico del tutto superiore al mondo della materia, seppure vivente.

La generazione biologica compone in unità, attiva e sviluppa elementi e fattori vitali fisici presupposti nei genitori. Produce un composto di anima e di corpo, che è appunto il generato. Se la forma del vivente emerge dal corpo di questo, come nel caso di viventi infraumani, ottiene l'emersione della forma dalla vitalità del corpo generato.

Ma se la forma di questo è semplice e sussistente da sè, ossia spirituale, la sua venuta all'essere non può essere spiegata altro che per un intervento della stessa Causa dell'essere, ossia un atto creatore immediato divino. E dico "immediato", perchè è chiaro che Dio crea anche il generato infraumano, ma in tal caso la sua anima è generata congiuntamente al corpo dal genitore. Invece nel caso dell'anima umana, Dio la crea dal nulla non mediante l'opera del genitore, ma per un suo atto creativo immediato.

Dio crea l'anima nel momento della congiunzione dei due gameti e della formazione dello zigote. Infatti lo zigote è la prima cellula dell'individuo, anzi è *già l'individuo* dotato di corpo ed anima immortale. Da questa prima cellula, dunque, per moltiplicazione cellulare provengono tutte le altre cellule della persona adulta.

Il problema della vita *post mortem*

Raggiunta la dimostrazione dell'immortalità dell'anima, sorge la domanda circa la condizione, l'ubicazione e la durata dell'anima *post mortem*. Nella presente vita mortale, l'anima di ciascun uomo vivente occupa un dato spazio o luogo in quanto essa è forma del corpo, il quale, come tutti gli altri corpi dell'universo, occupa evidentemente uno spazio e si trova in un luogo. Se diciamo che il Papa è a Roma, evidentemente è a Roma con la sua anima.

Un problema simile si pone circa l'attività dell'anima. E' evidente che finchè l'anima è nel corpo, le attività dell'anima a tutti i livelli, comprese quelle spirituali, si svolgono nel tempo e vanno soggette al divenire, sempre perchè esse si servono del corpo, evidentemente immerso nel tempo e nel divenire.

Senonchè al momento della morte, come abbiamo visto, l'anima si separa dal corpo, cessa di animarlo, ma non per questo essa cessa di esistere. Muore l'uomo, ma non muore l'anima. Sbaglia quindi Rahner quando dice che "muore tutto l'uomo". No. Muore la parte materiale, ma lo spirito sopravvive per non morire mai. Per questo la liturgia cattolica parla di "anime dei defunti" e la filosofia parla di "anima separata".

Neppure si può dire, con Rahner, secondo una cattiva interpretazione del dogma della risurrezione, che l'anima risorge insieme col corpo. No. E' il corpo a risorgere, come afferma chiaramente il dogma del Concilio Lateranense IV⁴. L'anima non ha bisogno di risorgere, perchè non muore.

Resta dunque il duplice problema ontologico del luogo e della durata dell'anima dopo la morte, per non parlare del problema morale, che si pone in questi termini: nella vita presente ciascuno di noi, mediante il libero arbitrio, prende posizione circa il fine ultimo, che non può esser dato, in verità, dalla limitatezza della vita presente con le sue miserie e le sue ingiustizie, anche se ognuno ha la possibilità sciagurata di scegliere questa vita e i suoi valori come fine ultimo, ossia come fine assoluto.

Tuttavia la spiritualità ed immortalità dell'anima la lasciano intendere con certezza che in realtà l'uomo non può trovare quaggiù la sua vera felicità ovvero la beatitudine, perchè la spiritualità dell'anima si esprime nell'anelito o nella naturale inclinazione dell'intelletto e della volontà ad un bene ottimo, insuperabile, assoluto, eterno ed infinito, che certo non può essere la vita presente, ma che potrebbe esser trovato in una vita futura dopo la morte da parte dell'anima separata, benchè priva del suo corpo.

Secondo Kant, l'idea di una vita futura è esigita dalla pura ragione, in quanto, siccome nella vita presente la felicità è separata dall'esercizio della virtù e d'altra parte la ragione esige che chi è virtuoso sia felice, bisogna ammettere una vita futura, nella quale la virtù è congiunta alla felicità.

La questione della condizione di vita dell'anima dopo la morte è strettamente congiunta alla questione già accennata del dove e con quale durata l'anima può vivere la suddetta esistenza. Infatti, lo spirito di per sè trascende lo spazio-tempo, che sono invece accidenti essenziali della corporeità.

⁴ Denz. 801

Eppure la nostra mente non è capace di concepire una pluralità di anime in un'esistenza presente o futura perenne dopo la morte o ultraterrena, se non come enti posti in qualche modo in un luogo e permanenti in una certa durata. Certamente, dovremo escludere le distanze misurate con unità di misura spaziale; dovremo rinunciare al concetto di tempo, in quanto numerabilità del divenire materiale.

Siccome però resta indubitabilmente una molteplicità di sostanze (anime ed angeli) e una durata come condizione di successivi atti dello spirito, da qui la conclusione che nell'al di là devono ben esistere un'estensione, tale da accogliere gli spiriti ed una durata che consenta loro di svolgere un'attività spirituale, la quale di per sé non richiede il soccorso del corpo. Questa durata, che è distinta sia dal tempo che dall'eternità divina, si chiama "eviternità".

Non si può affatto escludere un'attività teorico-pratica dell'anima separata dopo la morte, stante, come abbiamo visto, l'indipendenza e la sussistenza degli atti dello spirito in rapporto al corpo e ai sensi. In questa condizione ultraterrena l'intelletto non trae più le sue nozioni dai sensi. I suoi atti non sono più a posteriori, ma esclusivamente a priori. Può quindi valersi del sapere o dei ricordi già acquisiti in terra e trarre delle deduzioni o conclusioni teoriche e pratiche.

L'eviternità, similmente al tempo, permette l'esecuzione di atti successivi dipendenti dalla volontà. Ma, essendo giunto il soggetto al termine del cammino terreno in contatto irreversibile con l'assoluto (premio o castigo), non può più aumentare o diminuire il merito dei suoi atti, i quali, quindi, non faranno che esprimere in vari modi per l'eternità la posizione conclusiva intellettuale e morale della vita terrena al momento della morte.

I sensi esterni ed interni sono completamente assenti; ma ciò non pregiudica per nulla il funzionamento del puro intelletto, della pura ragione, della pura coscienza e del puro volere. Il criticismo kantiano e la fenomenologia di Husserl sembrano una secolarizzazione della conoscenza dell'anima nell'al di là.

Trovandosi l'anima nel mondo dei puri spiriti (angeli ed anime separate), si può ipotizzare uno scambio di informazioni intellegibili senza bisogno di segni linguistici sensibili, ma per un semplice atto della volontà, così come il contenuto intenzionale nella comunicazione sensibile della vita presente è contenuto nel segno linguistico.

Ma si può ritenere che nell'al di là questi contenuti intenzionali ossia questi concetti puri, benchè anche di cose sensibili, intuitivi o astratti ma senza essere ottenuti per astrazione, senza *conversio ad phantasmata*, possano essere comunicati da spirito a spirito (uomo-uomo o angelo-uomo) in forza di semplici atti della volontà che contengono i contenuti intenzionali.

Concludendo su questo tema di grande importanza, che coinvolge metafisica, scienza, antropologia e morale, possiamo osservare che già a livello filosofico una giusta concezione della vita e della morte offre all'uomo una speranza di immortalità e quindi di trionfo della vita sulla morte, e del bene sul male, che introduce il sublime insegnamento cristiano circa la vita eterna⁵.

P.Giovanni Cavalcoli,OP Varazze, 12 giugno 2015

⁵ Cf G.Cavalcoli,OP, *La vita eterna. I punti fermi della nostra Speranza*, Edizioni Fede&Cultura, Verona 2015.